

passaggi
storici

PROSPERI

Otto saggi raccolti da Adriano Prosperi
ampliano la sua lunga lettura
dei processi avviati dalla Chiesa
in Italia all'epoca della Controriforma:
Una rivoluzione passiva, da Einaudi

Carità, devozione e altre maschere sottili

di FRANCESCO BENIGNO

Controriforma è parola difficile, che segna la trasformazione di un mondo lontano, ma indica anche un processo decisivo, che ha segnato per secoli l'Italia. A metà del Cinquecento, col concilio di Trento la Chiesa Cattolica, una volta svaniti i tentativi di far rientrare la riforma protestante, faceva partire un processo di riorganizzazione delle proprie strutture, di controllo e di soggezione della popolazione, nonché di rilancio della predicazione su scala mondiale. Nasceva la religione cattolica per come l'abbiamo conosciuta, imperniata sulla messa settimanale, la predica, la confessione, i seminari, i catechismi, le reliquie, le missioni e un utilizzo innovativo delle immagini sacre. Nella penisola italiana questo processo ha avuto effetti poderosi e secondo Benedetto Croce non tutti e non sempre negativi: i rigori della controriforma avrebbero in sostanza fatto risparmiare all'Italia i drammi e i dolori causati dalle divisioni religiose che travagliarono invece per decenni altri paesi europei.

Tre aspetti principali

Al racconto di questa spinta, che fu molto più di una reazione difensiva, gli storici italiani hanno fornito negli ultimi tre decenni un contributo di grande livello. Tra loro, Adriano Prosperi ha lungamente lavorato su questo tema, e ne fornisce adesso una lettura penetrante nel suo nuovo libro *Una rivoluzione passiva Chiesa, intellettuali e religione nella storia d'Italia* (Einaudi, pp. 430, € 34,00). Gli otto saggi raccolti vanno letti in controcanto a *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, quel testo del 1996 divenuto ormai un classico, in cui



Prosperi aveva fissato una lettura della controriforma incentrata sulla capacità della Chiesa di radicarsi nella società italiana, plasmandone durevolmente i comportamenti.

Come in quel libro anche in questo si sottolinea l'importanza dei tre aspetti in cui si era articolato quel cruciale riposizionamento: e cioè le pratiche di controllo della cultura attraverso l'Inquisizione e l'Indice dei libri proibiti; la diffusione della confessione come metodo di controllo e di condizionamento dei comportamenti individuali; e infine i nuovi stili della predicazione, quella dei parro-

ci ma poi anche quella operata dai missionari. Soprattutto è presente qui una forte attenzione allo stile culturale e alle pratiche gestionali dei gesuiti, cui Prosperi aveva dedicato nel 2016 un altro libro importante, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*.

Quello che c'è di nuovo qui è la consapevolezza esplicita che ciò che la controriforma ha operato è stata una rivoluzione. Certo, non una rivoluzione dal basso che impone un mutamento violento dell'ordinamento politico, ma una rivoluzione dall'alto, che in modo più sottilmente violento cambia i conno-

Robert Gober,
Senza titolo, 2003-2005
(Matthew Marks Gallery)

tati della vita sociale attraverso un nuovo uso della carità e della devozione, e che perciò va considerata, come indica il titolo, una «rivoluzione passiva». L'espressione, come si sa, è desunta da Antonio Gramsci, che - mutuando una frase di Vincenzo Cuoco - l'aveva utilizzata nei *Quaderni dal carcere* per parlare della «rivoluzione senza rivoluzione» che caratterizzava l'età tra le due guerre.

Questo rimando a Gramsci,

tuttavia, va ben al di là del titolo del libro, perché sottolinea la messa in opera di un influente meccanismo di spiegazione. L'idea cioè che la reazione alla minaccia protestante sia stata ben più di una semplice difesa: qualcosa di diverso da un mero ritorno al passato, un mutamento che integra in modo differente il vecchio e il nuovo.

Prosperi descrive questa rivoluzione come incentrata sui cambiamenti di due gruppi sociali considerati decisivi: le classi subalterne, soprattutto contadine, da un lato e gli intellettuali dall'altro. Rispetto al mondo dei «semplici», il popolo anal-

fabeto, si profila il tentativo della Chiesa di sradicare la mentalità magica e le tradizioni folkloriche, ma mantenendolo in posizione di assoluta dipendenza; mentre verso gli intellettuali si esercitano forme di blocco della libera riflessione morale e soprattutto religiosa, come ad esempio il divieto dell'uso della bibbia in volgare. Il risultato di questa doppia operazione di direzione delle coscienze e di governo dei costumi sarà la nascita di una nuova società, in cui le masse popolari vengono plasmate dai parroci e in cui gli intellettuali laici, così prevalenti nell'epoca del rinascimento, lasciano il posto a chierici colti, secolari e ordinari, ormai lontani dall'interpretazione esteriore che della religione forniva tradizionalmente un certo mondo fratesco.

Radicamento personale

Ci si può chiedere se questa fornice gramsciana tra mondo contadino e intellettuali non sacrifichi l'analisi di altri gruppi sociali più variegati, incardinati nell'universo urbano, ma Prosperi confessa con grande onestà la sua predilezione per una prospettiva che ha sullo sfondo un radicamento esistenziale di tipo personale, derivato cioè dall'essere cresciuto in una famiglia contadina toscana sul finire dell'epoca fascista, divisa tra la fervente pratica religiosa, della madre, e la cultura comunista, del padre; un'esperienza avvicinabile a quella classica polarizzabile tra parrocchia e casa del popolo che ha ispirato Guareschi e la saga popolare di Don Camillo e Peppone. Un radicamento di vita che non spiega solo il riferimento a Gramsci, ma che ha sostenuto l'orientamento degli studi di Prosperi, una pratica storiografica intensa e impegnata civilmente e che continua ad offrirci risultati di grande spessore.